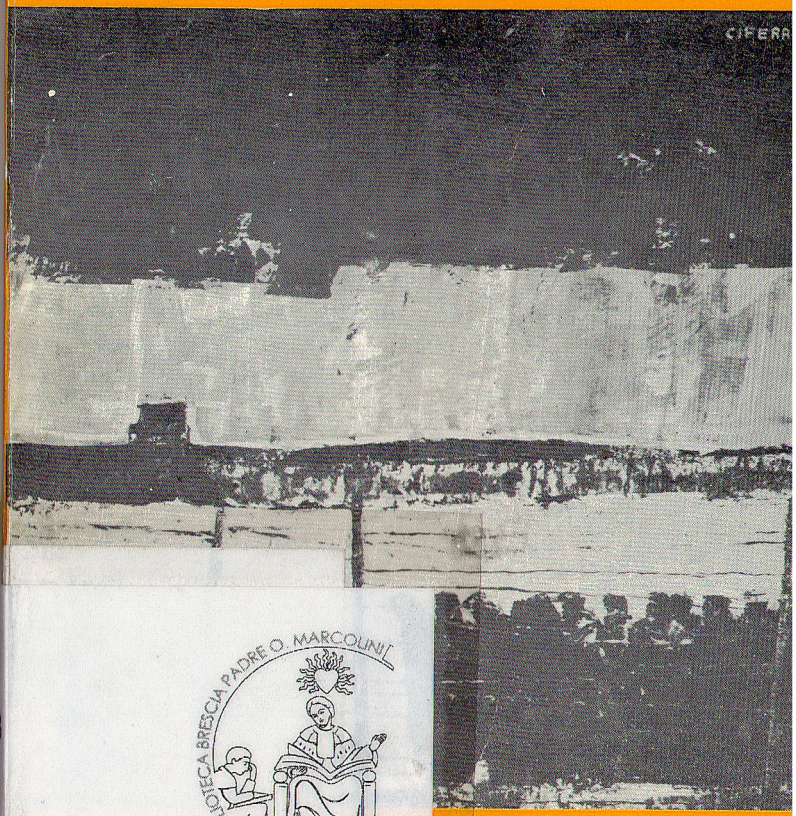
FRANCESCO ANTONELLI
ANGELO MAFFEIS
CARLO ROCCA

Tre storie di Lager



BIBLIOTECA BRESCIA PADRE O. MARCOLINI

EDIZIONI A.N.E.I. - BRESCIA

A cura delle Edizioni "Non dimenticare" — dell'A.N.E.I. di Brescia — la Collana A FUTURA MEMORIA intende contribuire alla conoscenza e all'intelligenza della deportazione nei lager nazisti offrendo memorie e testimonianze che documentano l'esperienza sofferta nei campi di prigionia in Germania dai militari italiani nel periodo 1943-45.

COLLANA A FUTURA MEMORIA
Edizioni "Non dimenticare" ANEI Brescia

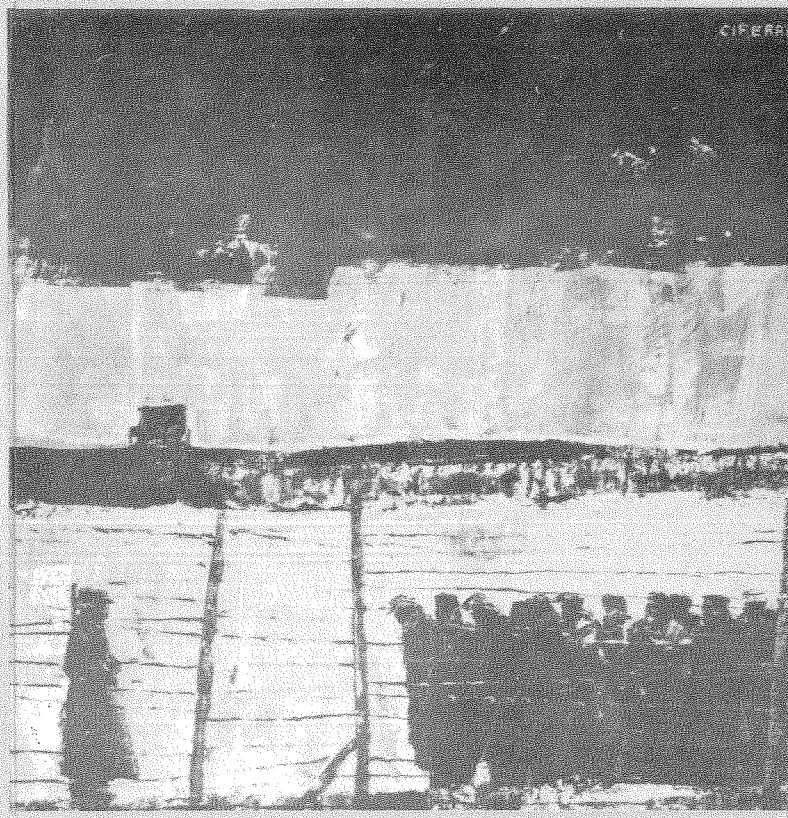
1 - LETTERA A HINRICH
di LINO MONCHIERI
(2ª edizione)

2 - UNA VITA INTERROTTA
di FRANCESCO BOSIO

3 - TRE STORIE DI LAGER
di FRANCESCO ANTONELLI
ANGELO MAFFEIS
CARLO ROCCA

FRANCESCO ANTONELLI
ANGELO MAFFEIS
CARLO ROCCA

Tre storie di Lager



EDIZIONI A.N.E.I. - BRESCIA

FRANCESCO ANTONELLI
ANGELO MAFFEIS
CARLO ROCCA

Tre storie di Lager

EDIZIONI A.N.E.I. - BRESCIA

Nel 45° della Liberazione,
con il patrocinio dell'Assessorato alla Cultura di Brescia
questa pubblicazione viene offerta in dono
agli studenti e ai giovani
per ricordare i militari bresciani
caduti nei lager di prigionia,
in Germania (1943-1945).

In copertina: illustrazione del pittore Gian Maria Ciferri

«C'è un continuo dovere — per noi dei lager —
che terminerà con l'ultimo di noi:
IL DOVERE DI TESTIMONIARE»

(da «Noi dei lager», periodico dell'ANEI)

«RACCONTARE È UN DOVERE

Per un reduce, raccontare è un dovere,
un'impresa importante.
Raccontare, ad un tempo è percepito come un obbligo
morale e civile, come un bisogno primario e liberatorio,
come una promozione sociale.
Chi ha vissuto il lager si sente depositario
di un'esperienza fondamentale,
inserito nella Storia del mondo,
TESTIMONE per diritto e per dovere;
frustrato se la sua testimonianza non viene sollecitata,
remunerato se lo è».

PRIMO LEVI

È stato autorevolmente provato che la nostra memoria allontana o avvicina i fatti, arricchendoli o impoverendoli, spesso trasformandoli per farli rivivere. Qui, al contrario, la memoria restituisce intatta l'esperienza del lager, insieme rendendola testimonianza inconfutabile e documento di irripetibile efficacia.

In un tempo caratterizzato dalla caduta della speranza (un inquietante fenomeno che toglie a tutti noi, e in modo speciale ai giovani, l'impegno di prepararci un avvenire migliore, in nome dell'amore per la vita) la riflessione sul passato aiuta a sostenere con coraggio la lotta per ritrovare non soltanto la fiducia perduta, ma anche le necessarie certezze per una legittima sopravvivenza.

La citazione dell'Apocalisse, allorché invita gli assetati a venire alla fonte della speranza affinché «chi vuole, abbia senza pagare l'acqua della vita», ci sembra opportuna, nel momento in cui affidiamo ai giovani lettori una memoria da custodire, perché in essa ritrovino la forza di sperare in un futuro degno dell'uomo.

Le ricerche degli storici, soprattutto di parte tedesca, stanno restituendo la giusta dimensione della vicenda dei militari italiani deportati nei lager di prigionia del Reich nazista, nel periodo 1943-45. In questo solco, le testimonianze che presentiamo costituiscono un ulteriore contributo all'indispensabile ricerca.

Senza tema di smentite, esce convalidata, nelle pagine che seguono, la tesi dello storico Gerhard Schreiber — ricercatore presso il Militärgeschichtliches Fortschungsamt di Friburgo — il quale sostiene che dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, i soldati dell'esercito regio, abbandonati dal re e dal governo, fuggiti al Sud sotto la protezione angloamericana, vennero catturati dall'ex alleato tedesco con l'inganno, trattati da traditori, sfruttati come schiavi. In realtà, essi furono vittime di un odio razziale incontrollato e ridotti al lavoro forzato a beneficio della macchina di produzione bellica della Germania.

A chi si professa stanco di sentir parlare, non soltanto dei carnefici, ma anche delle vittime — a lungo disprezzate e dimenticate — si può rispondere che sempre una testimonianza del genere fa storia e che prima o poi i conti con il passato occorre farli.

A chi ripete che ai giovani interessa poco o nulla la nostra esperienza, si può ribattere che in verità la cosa è consolante, perché essi devono guardare ad altro, per andare avanti; ma che perciò stesso non possono rinnegare le radici del passato se vogliono capire il presente e prepararsi ad un diverso futuro. Non altro chiediamo ai giovani: leggere per conoscere, riflettere per capire, evitare la somma ipocrisia dell'«io non sapevo».

Infine, a chi obietta che la nostra esperienza non vale molto in sé, perché tanto simile ad altre, osserviamo che essa conserva un suo specifico valore in quanto ammonimento per la Storia di sempre.

Oggi, testimoniare senza rancori né condanne può significare tante cose per i giovani: innanzi tutto, non credere *ciecamente a ideali mistificatori; poi,* non combattere *per dottrine che mettono al bando la ragione e la coscienza: infine,* non obbedire *al piatto conformismo che sacrifica la libertà di pensare e di giudicare.*

Per la generazione dei "lager", fascismo ha volu-

to dire tragedia: ancora se ne contano le conseguenze sul piano dei costumi e dei metodi. Soprattutto, non va dimenticato che il male subìto ha segnato le nostre vite.

Testimoniare la rovina di una nazione e la tragedia di una generazione vuol dire anche questo.

E questo hanno inteso fare — dando la loro testimonianza, con disarmante semplicità, al servizio della verità storica — gli ex deportati Francesco Antonelli, Angelo Maffeis e Carlo Rocca, con le pagine che seguono, alle quali auguriamo un'accoglienza e un ascolto meritevoli di attenta riflessione.

Lino Monchieri
Consigliere Nazionale A.N.E.I.

1945-1990: 45° anniversario della liberazione dai lager nazisti.

FRANCESCO ANTONELLI

Arbeits-Kommando 423

Stammlager IX C Bad Sulza

FRANCESCO ANTONELLI

8 Settembre 1943

Caserma Sanguinetti, Venezia. Dal 16 agosto presto servizio nella Regia Marina.

Verso sera, un improvviso trambusto, per qualche evento misterioso non ancora chiarito, mette in allarme i giovani marinai. Gli ufficiali si dannano l'anima a tentare di traquillizzarci, asserendo che sono solo voci, che non c'è alcun pericolo imminente. Anzi, rincarano la dose, minacciando di far aprire il fuoco dalle sentinelle contro disfattisti e disertori che intendessero sobillare la gente di mare. Per tre giorni rimaniamo all'oscuro di tutto, isolati come lebbrosi.

12 Settembre

Nel pomeriggio, verso le ore 16, assistiamo impotenti e attoniti all'affondamento del grande piroscafo "Conte Verde" da parte di micidiali aerei Stukas tedeschi. Centrato in pieno da un bombardiere in picchiata, si inabissa a poche centinaia di metri dalla nostra postazione militare. Non ho mai saputo perché i tedeschi ce l'avessero con quella nave.

13 Settembre

Irrompe in caserma un gruppo di soldati tedeschi; armi alla mano riducono all'impotenza il picchetto e umiliano gli ufficiali sfilando loro la sciabola, spezzandola con un colpo secco sulle ginocchia.

L'episodio mi impressiona moltissimo e improvvisamente mi rendo conto che le alleanze si sono rovesciate e che le cose si mettono al peggio. Di lì a poco, i tedeschi se la prendono con noi, rapidi e brutali. Ci spingono su un traghetto e ci trasferiscono a Piazzale Roma. Durante il tragitto, i tiranti del timone riducono in pezzi la mia cassetta di servizio, dono di mio padre (che l'aveva usata durante i sei anni di militare in Libia), sicché dovetti trascinarmela sottobraccio fino a Mestre. A piedi, lungo tutto il ponte sulla laguna, da Venezia alla terraferma; mentre in un senso e nell'altro, veloci motocarrozzette con a bordo soldati tedeschi armati fino ai denti, ci sfrecciavano accanto.

Alla stazione veniamo caricati come bestie sui carri merci: cinquanta o sessanta, pigiati in modo indecente. Le panchette, sistemate nel mezzo, anziché favorirci, ci erano d'ingombro, sicché ad ogni scossone me le sentivo urtare nelle costole...

Sul tardi, arriviamo a Verona. Per pasto, soltanto una galletta a testa. Poi, i carri vengono sbarrati. Per tutta la notte fu un susseguirsi di spari: i tedeschi di guardia facevano fuoco contro chiunque tentava di scappare dai vagoni.

Sul mio carro bestiame, con me viaggiano il compaesano Alessio Peli, Gigi Marini di Clusane d'Iseo e un Lombardi della contrada del Carmine, a Brescia.

14 Settembre

All'alba il treno si mette in moto. Prima fermata Rovereto. Mi rendo conto della destinazione. Coloro che ci hanno catturato, ci stanno deportando in Germania.

A Lavis, un miracolo. I tedeschi consentono ad un gruppo di ragazze, accompagnate da un prete del luogo, di avvicinarsi per raccogliere i nostri biglietti frettolosamente scritti con l'indirizzo di casa da mandare alle nostre famiglie.

Di questo giorno, ho un ricordo nitido. Accanto a me, sta il compagno di sventura Giannetto Agostinelli di Ancona (che poi diverrà mio grande amico, con il quale mi sono potuto incontrare quarant'anni dopo la liberazione dalla prigionia nazista). Scoppiando in lacrime, confida al prete: «Sono sotto le armi da sette anni. L'ho scampata per miracolo nella notte di Natale del '42, in pieno Mediterraneo, allorché la nave cisterna che trasportava benzina in Africa settentrionale, fu affondata da aerei inglesi. Sono rimasto in acqua per due giorni... Ed ora? Che crudele destino mi aspetta?».

Il sacerdote, non sapendo spiccicar parola, gli ha impartito la benedizione consolatoria!

15 Settembre

Al Brennero ci viene data una fetta di pane nero con un tozzo di formaggio marcio. La bassa temperatura del Passo e il cibo avariato mi hanno procurato una dissenteria che mi ha messo spavento. Che cosa potevo fare, su quel vagone piombato, in quelle condizioni? Per mia fortuna, il sagace Lombardi aveva inventato un modo spiccio per andare alla toilette... Mediante un gancio era riuscito ad aprire la porta di testa, ed uno alla volta ci affidavamo all'equilibrio per fare i nostri bisogni dai respingenti.

16 Settembre

La sera del quinto giorno ci viene offerta una tazza di infuso di tiglio caldo. Siamo a digiuno dal primo giorno e la fame si fa sentire.

17 Settembre

La tradotta si ferma. Siamo giunti a destinazione. Sceso dal carro, per la debolezza e la dissenteria,

non riesco a reggermi. Per mia fortuna gli amici Peli e Marini mi aiutano a reggere il sacco... Piove a dirotto e veniamo spinti in un lurido capannone.

Un'ora dopo, facciamo il nostro ingresso nel lager di prigionia: reticolati spessi, torrette minacciose, sentinelle armate, baracche tetre. —Siamo a posto! — ho pensato, deglutendo amaro.

Il lager porta il numero IX C: è situato a Bad Sulza in Turingia, nei pressi di Weimar. Come benvenuto, i tedeschi ci hanno lasciato per venti ore sotto la pioggia torrenziale, senza alcuna possibilità di cercare riparo. I più fortunati si erano ammassati in una latrina, ma il fetore acuto li ha costretti a uscire allo scoperto.

18 Settembre

Alle sette del mattino, fradici d'acqua e a pezzi per la stanchezza, finalmente passiamo il bagno e la disinfestazione.

Ci vengono assegnate le baracche e le brande a castello. Io e Peli dividiamo in comune il giaciglio.

20 Settembre

All'immatricolazione, mi viene assegnato il numero 43762. Siamo stati fotografati, ad uno ad uno, con la lavagnetta e il numero sul petto (come veri e propri delinquenti), ci sono state prese le impronte digitali, abbiamo subito la perquisizione e il controllo di zaini e valigie, abbiamo dovuto rinunciare a orologi, penne stilografiche, soldi, macchine fotografiche, a tutto ciò che è piaciuto ai nostri rapinatori.

Al momento di dichiarare il mestiere, io ho detto 'fornaio', ma a mie spese ho constatato che non è servito a niente: più tardi mi avrebbero mandato a fare il muratore. Sempre d'impasti, dopo tutto, si trattava...

30 Settembre

Per una decina di giorni ci hanno lasciato nel campo. Non si faceva niente ma neppure si mangiava. L'unico impegno era costituito dall'adunata. Due, tre volte al giorno, con qualsiasi tempo, anche sotto la pioggia scrosciante, i tedeschi ci mettevano in fila, ci contavano e ci ricontavano, sbraitando e spintonandoci. A intervalli di giorni, sono capitati dei tipi che, montati su cassette vuote rovesciate, urlando in un megafono, ci hanno arringato, dicendo:

— Chi di voi vuole arruolarsi nelle SS italiane, sotto comando germanico, faccia un passo avanti.

Nessuno si muoveva, allora la radunata veniva sciolta. Un'ultima volta, ci fanno uscire di baracca di buon mattino, sani o malati, ci mettono in fila, procedono alla solita conta, poi ci fanno arringare da un gruppo di italiani e tedeschi, militari e civili (si dice presente anche il ministro Anfuso, della Repubblica di Salò). La richiesta è la stessa: arruolarsi nelle SS, con una montagna di belle promesse.
Figuriamoci, dopo il trattamento subito, se abbiamo voglia di aderire e di collaborare con quella gente! Su millecinquecento prigionieri deportati nel lager di Bad Sulza, soltanto quindici o sedici hanno deciso di passare di là.

Del gruppo incaricato di sollecitare la nostra adesione fa parte anche un prelato, con la tonaca nera e i bottoni rossi. Non ha fatto discorsi, non ci ha rivolto la parola, ma l'ho visto parlare con qualche mio compagno di sventura: certamente è italiano.

Per inciso, quello è stato il primo e ultimo sacerdote visto per tutto il periodo della mia prigionia.

Ottobre 1943

Un mattino, ne scelgono venti (ci sono anch'io), ci caricano su un camion come schiavi appena comprati dal padrone, e ci portan via dal lager senza sa-

pere dove. Con me, c'è l'amico Gigi Marini di Clusane.

Un'ora dopo ci scaricano ai margini di un bosco, in una casetta di legno, sulla riva d'un fiume, nei pressi di un cavalcavia. Bello come posto, anche civettuolo, ma umido in modo impressionante. È rimasto libero perché i prigionieri neozelandesi che lo occupavano, alla notizia che l'Italia era capitolata, pensando che la guerra fosse finita, si sono dati alla fuga, scappando in massa dal lager.

Il nuovo lager in realtà è un Comando di Lavoro (Arbeits Kommando): esiguo, su per giù una trentina di metri quadrati, ma col suo bravo filo spinato. La casa/baracca contava due vani, uno sull'altro. Al piano terra, la latrina e un lavatoio addossato alla parete della stanza di sotto.

Il caporale che comanda il piccolo campo, ci mette in fila, sull'attenti e ci tiene una concione di un buon quarto d'ora, nella sua lingua, incurante che noi si capisca o meno. L'unica cosa che comprendiamo al volo è che i bisogni corporali, di notte, li dobbiamo soddisfare dentro due latte di marmellata vuote, che il sollecito *gefreiter* ci fa portare sul momento. Questo perché, e l'abbiamo capito fin dalla prima sera, alla fine della giornata la casa/baracca viene sprangata con catenacci e lucchetti e nessuno può uscire... Anche la luce ci viene tolta e ... buona notte!

Divisi in due gruppi, gli uni sono occupati all'officina del gas, gli altri a fare i muratori: io con questi ultimi.

La ditta è la *Firma Adolf Wilmar,* di Weimar. In genere, si tratta di preparare prismi di cemento da impiegare davanti alle aperture delle cantine.

Ogni giorno, i nostri carcerieri non si rovinano per mantenerci: a colazione il solito infuso di tiglio o qualcosa di simile ad una bevanda nerastra (che non è caffè); a mezzogiorno un mestolo di rape bollite senza condimento; una fetta di pane nero e un cucchiaio

di carne in scatola o un minuscolo cubetto di margarina, la sera.

Inutile dire che io — ma anche tutti i miei compagni — mangiavo tutto in pochi minuti. La notte sognavo poi tavole imbandite, pranzi a non finire, abbuffate solenni... ma all'alba del giorno seguente la sveglia mi riportava alla dura realtà dello stomaco vuoto, della fame nera.

Novembre 1943

Uno dei primi impegni è stato la lotta radicale alle pulci, lasciatemi in eredità dai prigionieri che mi hanno preceduto nel lager, per liberarmi dai fastidiosi parassiti.

Soltanto ai primi di novembre, i tedeschi ci hanno avviato alla disinfestazione. Un rito tremendo: ti spogliano nudo, ti pennellano (con un ruvido pennello da muratore imbianchino) di petrolio o di che cosa: la testa, le ascelle, il pube, ti spingono sotto le docce; poi, mentre aspetti che le misere uniformi escano dalle autoclavi, te ne devi stare sempre nudo a gelare all'aperto, almeno per una interminabile mezz'ora... Almeno, dopo tutto, mi sono sbarazzato delle pulci, senza buscarmi una polomite!

Il lavoro prosegue monotono e sempre uguale: siamo occupati nove ore al giorno a far prismi. Ogni due o tre giorni, siamo impegnati a scaricare due o tre vagoni, ora di sabbia ora di cemento, per le necessità dell'impresa. Qualche volta, si carica anche una pesante carretta di scarti di legname, buttati dai muratori. Lavoro duro, ma almeno il movimento ci tiene riscaldati i muscoli.

Dicembre 1943

L'inverno arrivò subito, troppo in fretta per il nostro abbigliamento ancora estivo. Con l'inverno, la

neve. Tanta. E con tanto freddo. Al punto che un giorno, mentre eravamo occupati a una gettata di cemento per la sala mortuaria di un ospedale di bambini, il 'bauführer' (il capo cantiere) ci ha fatto smettere perché proprio il gelo e il maltempo erano proibitivi.

Durante l'intervallo, un ragazzo tedesco sui sedici anni che lavorava nel nostro gruppo, mi ha fatto dono di una cipolla, di nascosto dei capi. Per la gran fame, l'ho divorata subito. Ma per il gelo o forse per lo stomaco vuoto, la sera per poco non ho tirato le cuoia: sono stato male da morire.

Natale 1943

Nell'imminenza della festa, ho potuto scambiare un pacchetto di venti sigarette contro un prezioso filone di pane nero. (La ditta ci passava due sigarette al giorno e chi riusciva a non fumarle poteva contare su una merce di scambio di discreto valore!). Pensavo di farlo durare per i quattro giorni di festa che la ditta ci aveva concesso. Ma tra vigilia e Natale l'ho fatto fuori tutto quanto. Così che sono stato preso dallo sconforto e a Santo Stefano un po' per il morale basso e molto per la fame che era tornata a bussare alla bocca dello stomaco, mi son chiuso nella latrina e mi sono abbandonato a un pianto dirotto. Un pianto non da bambino, ma da ventenne che, oltre la fame, accusa la lontananza da casa, la mancanza di notizie da parte della famiglia, il disagio crudele della prigionia...

Febbraio 1944

Ai primi del mese ci fanno cambiare lager. Il nuovo campo è uguale ai vecchi: baracche, *stube,* brande a castello, pagliericci di cordame fatto di carta ritorta... nonché l'immancabile reticolato, questa volta, più alto e spesso, dovendo cintare uno spazio più ampio.

Nelle baracche non ci sono stufe per il riscaldamento, ma tubi dentro i quali scorre acqua calda... tubi che sono stati la mia rovina: per scaldarmi, infatti, ho preso l'abitudine di sedermicisi sopra, col risultato di buscarmi le emorroidi.

Ho chiesto, allora, di passare la visita medica. Anziché dal medico, sono stato visitato da una guardia, che tutti al lager chiamano 'cane'. Ovviamente, il referto è stato: «abile al lavoro». Ho voluto allora correre un grave rischio: non presentarmi al lavoro. Verso le nove, non vedendomi sul cantiere il 'cane' piomba come una furia in baracca, comincia a sbraitare, a imprecare, a insultarmi, poi passa alle vie di fatto: mi colpisce allo stomaco e mi scaraventa per terra. Poi si calma: si avvede che ho la febbre e si arrende, portandomi alla visita al lager dei prigionieri francesi. Il medico francese, vedendomi, consiglia il ricovero all'ospedale.

A sentir nominare l'ospedale, io mi metto in affanno. Le notizie che arrivavano dal Lazarett non erano consolanti ed io non volevo finire là... Ne parlo al capocampo, facendo intendere che avrei preferito rimanere, ma adibito ad un lavoro più leggero...

Proprio in quel periodo si era liberato un posto di lavoro all'ufficio pacchi postali della stazione. Avevano scoperto uno degli addetti che allungava le mani sui pacchi, per arrotondare le magre razioni, insufficienti per sedare la sua gran fame. Licenziato il malcapitato, ho preso il suo posto. E anche la sua stessa tentazione, lo confesso. Con la differenza che io ho fatto di tutto per non farmi scoprire...

Il direttore dell'Ufficio pacchi era un signore anziano che mi ha preso a benvolere e che posso ricordare come uno dei pochissimi 'buoni' tedeschi da me incontrati nel corso della mia esperienza in Germania.

Ogni giorno mi domanda se ho mangiato abbastanza, se ho ricevuto notizie da casa, se sto bene... Figuriamoci, se gli dico che sto bene e che mangio abbastanza!

Marzo 1944

Come se il direttore postale avesse tirato la volata, proprio di lì a poco — ricordo bene: il giorno di san Giuseppe! — ho ricevuto il primo pacco viveri inviato dai miei familiari e la prima lettera con le notizie da casa... non tutte buone, dal momento che mi informano che mio fratello Alberto, un giovane di diciotto anni, è stato chiamato alle armi dalla repubblichina di Salò.

Senza calze né scarpe, a fine marzo ero ridotto proprio male. Per non camminare a piedi scalzi, avevo rimediato delle pezze tra i rifiuti e un paio di zoccoli di legno olandesi... ma sulla neve non è agevole procedere con simili rimedi.

Preso a pietà del mio stato miserando, il direttore postale mi fa scortare da un suo funzionario e mi fa assegnare un paio di stivaletti niente male. Mi sembra di toccare il cielo!

Aprile 1944

Un terribile mal di denti mi fa penare per giorni. Invano supplico la guardia perché mi porti da un dentista, almeno per un calmante. Mi dice che mi metterà in lista... Quindici giorni dopo, quando ormai il dolore era sparito ed io non pensavo più al dentista, la guardia mi ci porta: senza tanto discutere, alla tedesca, il dentista mi cava il dente...

Maggio 1944

Addetto al servizio alla posta, c'è una guardia, che i compagni chiamano 'iena', uno che fa il paio con il 'cane' predetto. Il primo a far la conoscenza con la 'iena' è un commilitone che per qualche fagiolo secco ramazzato sul fondo di un vagone è stato percosso a pugni in faccia.

In coppia con il siciliano Salvatore D'Amico (ora abita a Bolzano e pertanto ci si incontra di quando in quando, dal momento che siamo rimasti buoni amici), veniamo incaricati di trasbordare da un vagone all'altro cassette contenenti le ceneri di cadaveri cremati. I vagoni provenivano dal vicino lager di Buchenwald. Poiché si era su una linea a scartamento ridotto che collegava il lager con la stazione nostra, mi è capitato più volte di lavorare con i deportati del lager di Buchenwald, distante dal nostro campo meno di una decina di chilometri. Quegli sventurati erano sempre scortati da guardie SS, nella misura di due guardie per ogni gruppo di tre deportati.

Settembre 1944

Un certo giorno ci è stato detto che non eravamo più da considerare internati, ma 'lavoratori civili' sotto contratto. Ma non è cambiato niente della nostra condizione, tanto è vero che una sera, appena al tramonto, mentre eravamo fuori dalle baracche, siamo stati fermati dalla ronda che ci hà intimato senza tante storie di rientrare subito nel nostro campo.

Ci sono state distribuite le carte annonarie per ritirare le razioni; per tenerci su, il direttore ci ha fatto avere la 'razione speciale' destinata ai lavoratori addetti ai lavori pesanti.

Ottobre 1944

Nella cucina del campo un cuciniere italiano è riuscito a sintonizzare la radio del capocampo su una stazione che trasmetteva in lingua italiana. Intorno alla radio c'è sempre ressa: siamo tutti affamati di notizie. In questo periodo sono messe in circolazione nel campo anche certe carte topografiche russe, trovate nella pattumiera dei rifiuti provenienti dalle caserme della truppa germanica. Su tali carte sono se-

gnate le località del fronte investito dagli americani sbarcati in Normadia.

Non ho mai saputo chi le avesse trovate e introdotte nelle nostre baracche. Sta di fatto che una notte, tra il sabato e la domenica, la Gestapo ha fatto un'irruzione. Ululando e sbraitando ci spintonano fuori; intanto rovistano negli armadietti, tra i paglericci, persino nell'intercapedine del soffitto. Disgraziatamente, viene trovata una carta anche nella mia stube. Richiesti di chi era, nessuno si fa avanti. Allora ho detto che erano mie. Prese le mie generalità, minacciano di deportarmi a Buchenwald, per sabotaggio e spionaggio. In seguito a ciò, mi è venuto un febbrone da cavallo. Senza chiudere occhio, ho passato una notte da incubo e il giorno dopo mi sentivo gli occhi fuori dalle orbite.

Il lunedì, il direttore incredulo mi manda a chiamare e mi domanda: «Ma che ti è saltato in mente? Che cosa hai combinato?».

Io scoppio in lacrime e confesso che le carte non sono mie e che ho preso io la colpa, perché la Gestapo la facesse finita e se ne andasse via.

«Così è andata?» si è assicurato il direttore. Dopo di ché, avuta la mia conferma, ha aggiunto:

«Riprendi il tuo lavoro. E non temere».

Infatti la cosa non ha avuto seguito ed io non lamento noie.

I mesi passano. Il lavoro è sempre lo stesso.

Febbraio 1945

Un furioso bombardamento a tappeto sconvolge tutto. Per due giorni e due notti è l'inferno.

Quando riprendo il lavoro, sfuggito per miracolo alla strage, mi avvedo che mi avevano già dato per morto. Non solo, ma, con rapidità sospetta, avevano anche riconsegnato le carte annonarie, intestate a me, agli uffici competenti.

Mentre sono intento a caricare un vagone di sacchi di posta raccomandata, mi scorre accanto un lungo treno, composto di vagoni scoperti, carichi di deportati provenienti da Buchenwald. Mentre sono fermo a guardare, una guardia SS mi sputa addosso e mi insulta chiamandomi «Bad-og-lio». Riprendo il lavoro e un tedesco mi fa: «Antonelli, guarda sotto il vagone postale!». Resto agghiaggiato dall'orrore: cadaveri dappertutto. Decine decine di uccisi da quelle belve! Nello stesso tempo, sento urla provenire dal treno. Mi volto e assisto ad una scena orrenda: un SS che spara ad un disgraziato che tenta di scappare e un altro SS che colpisce duramente con la costola d'un'asse di legno un altro che cercava di guadagnare il vagone vicino... Intorno, SS col fucile spianato, pronti a sparare contro chiunque osasse intervenire.

Le guardie SS non sono di una formazione tedesca, ma forse di un reparto di volontari belgi: sulla fascia a bracciale figura uno scudo con un leone rampante...

Marzo 1945

A furia di lavorar con loro, ci siamo creati un clima di simpatia con certi giovani tedeschi dipendenti dalla nostra Firma. Tra essi, un certo Paul. Quando questo Paul viene chiamato alle armi e destinato in Italia, si offre di imbucare le notizie da far pervenire alla mia famiglia. Poiché accetta, ne scrivo una ventina, tutte recapitate.

(Tra parentesi, debbo ricordare che quelle furono le ultime notizie che i miei ricevettero dal lager IX C di Bad Sulza. Tra l'altro, la cosa provocò preoccupazione nei miei cari, dal momento che avevano saputo da un tedesco della O.T. che Weimar era stata bombardata il 12 febbraio... Io mi trovavo da quelle parti e, non ricevendo notizie, i miei logicamente pensavano il peggio...).

12 Aprile 1945

È il giorno della mia liberazione. Le truppe americane che occupano Weimar ed entrano nel lager portano il lutto, perché proprio oggi è giunta la notizia della morte del loro presidente, F.D. Roosevelt.

Pochi giorni dopo la liberazione, ho avuto occasione di visitare il lager di sterminio di Buchenwald, con la guida di ex deportati italiani. All'interno del campo, oltre i reticolati ormai privi di corrente elettrica, era al lavoro una commissione della Croce Rossa Internazionale. Sono uscito sconvolto e i brividi mi corrono ancora adesso per tutto il corpo a quella vista e a quel ricordo.

Accanto al campo, c'è un cimitero. Le tombe sono fresche. La prima e la decima recano il nome di italiani: un torinese e un goriziano.

Al cimitero di Weimar, quando il guardiano ha saputo che siamo italiani ha voluto mostrarci la fossa dov'è sepolta la figlia del re d'Italia, la principessa Mafalda di Savoia. (Più tardi, ho saputo che ex deportati di Gaeta avevano provveduto a dotare la tomba di una lapide; per la qual cosa ricevettero dal fratello, principe Umberto, un'adeguata ricompensa).

4 Luglio 1945

Dopo tre mesi di peripezie diverse, non più deportato ma ex prigioniero liberato, sono tornato a casa.

Ho ritrovato i miei cari in salute, appena rientrati nella casa restaurata: era stata danneggiata da una bomba alleata (l'unica caduta sul paese).

P.S. Alla chiusura di queste note, sento il dovere di dichiarare:

— ho subito la prigionia in Germania da giovane; ne sono tornato uomo fatto, maturato dall'esperienza;

— ho aspettato invano che fossero puniti coloro che ci hanno irresponsabilmente abbandonato nelle mani dei tedeschi, scappando ignominiosamente al Sud. Sono gli stessi che avrebbero condannato a morte in un Tribunale militare di guerra un soldato che scappa. Gli stessi che hanno obbligato i soldati, poi abbandonati al loro destino, a prestare un giuramento che loro per primi hanno rinnegato;

— mi duole che l'opinione pubblica italiana ancor oggi, con indifferente smemoratezza,stenda un velo di silenzio riguardo la vicenda dei seicentomila soldati nei lager di prigionia in Germania; non solo ha dimenticato il loro sacrificio, ma non ha neppure riconosciuto il loro diritto al risarcimento per il lavoro coatto cui furono costretti nel periodo della dura deportazione.

Villa Carcina, 1990

Una cartolina spedita dal campo dei prigionieri di guerra e verificata dalla censura (qui il diritto e nella pagina seguente il verso).

Kriegsgefangenenpost
Corrispondenza dei prigionieri di guerra

Postkarte Cartolina postale

An
A

-3.2.44. 18-12

Antonelli Silvio

Gebührenfrei Franco di porto

Absender: Mittente
Vor- und Zuname: Nome e cognome
Mario Antonelli Francesco
Gefangenennummer: 43762
Numero del prigioniero
Lager-Bezeichnung: segnazione del campo **siehe Rückseite** vedi retro
Deutschland (Germania)

Empfangsort: Località di destinazione Cuneo (Cn.)
Straße: Via Cuneo N° 4
Landesteil: Provincia Cuneo

Kriegsgefangenenlager
Campo dei prigionieri di guerra
M.-Stammlager IX C

Datum: Data Vienna, 30-1-44

Cari Genitori, Le vostre ultime vostre notizie mi hanno fatto molto piacere. Spero che anche voi siate tutti in buona salute. Io sono sempre in buona salute. Vienna è una bella città. Se vi è possibile mandatemi dei pacchi viveri. Ho ricevuto finora solo quello condensato e basta. Vi ricordo di mettere di tutto: la farina di tutto. Carissimi genitori, vi auguro buona salute e buona fortuna a tutti. Vi saluto tutti e vi abbraccio affettuosamente. Vi saluto tutti chi domandano di me. Vi auguro buona salute e buona fortuna a tutti.

2

ANGELO MAFFEIS

Lavoro forzato per il Terzo Reich

Diario di un deportato diciassettenne 1944-45

ANGELO MAFFEIS

1° Agosto 1944, martedì

Sono stato catturato nel corso di un rastrellamento operato da reparti tedeschi e fascisti alle ore 15 in via Fratelli Porcellaga a Brescia. Nonostante avessi i documenti in regola e la gerla di garzone di droghiere sulle spalle, fui trascinato in Piazzale Roma presso la sede dei sindacati repubblichini.

Con altri sventurati alle 18 e 15 sono stato trasferito al campo di raccolta di Villafranca di Verona.

4 Agosto, venerdì

Sveglia all'alba. Scortati da SS tedeschi e da G.N.R. Guardie Nazionali Repubblicane fasciste raggiungiamo la stazione ferroviaria di Verona. Alle 16 il convoglio di deportati verso il lavoro forzato in Germania parte alla volta di Tarvisio. Transitiamo oltre confine alle ore 15 e 50.

5 Agosto, sabato

Alle 3 e15 sostiamo a Monaco di Baviera. Ripartiamo alle 9 e dopo circa due ore e mezza facciamo il nostro ingresso nel lager di Mühldorf; un grosso centro sul fiume Inn, a un ottantina di chilometri a nord est della capitale bavarese.

Vengo alloggiato in una baracca ripartita in quattro *stuben,* in ognuna delle quali, su letti a castello, vengono sistemate 34 persone. Ogni giaciglio a castel-

Io non poteva contare più di sette traversine di legno a sostegno d'un pagliericcio miserevole: un mese dopo si sarebbe ridotto a un polveroso sacco di tritume.

Adibito subito al lavoro, con gli altri rastrellati vengo impegnato a costruire strade d'accesso attraverso foreste di pini, per consentire alle colonne motorizzate dell'esercito una comoda mimetizzazione.

7 Agosto, lunedì

Continua il calvario di prigioniero costretto al lavoro forzato. Come internato civile, guardato a vista da guardie SS lavoro di piccone e di pala, sotto la sorveglianza dei tecnici della Organisation Todt, la O.T., per conto della ditta appaltatrice Polensky e Zöllner. Vesto ancora calzoni, camiciola e sandali estivi che indossavo al momento della cattura. Più tardi mi saranno consegnati un paio di zoccoli ed una tuta di un misterioso tessuto sintetico.

13 Agosto, domenica

Approfittando della pausa festiva, io e l'amico bresciano Mario Annovazzi ci diamo alla fuga.

Usciti dal lager poco dopo mezzogiorno, la sera arriviamo a Kreinburg e poco dopo le nove a Rosenheim. Non sappiamo che fare né dove andare. Vaghiamo tutta la notte, finché alle 5 del mattino seguente

14 Agosto, lunedì

veniamo scoperti e catturati. Rinchiusi in una cella della prigione locale, alle 17 veniamo prelevati da un agente che — saputa la nostra provenienza — ci riaccompagna al lager, riconsegnandoci alla O.T.

15 Agosto, martedì

Il mio compagno di fuga ed io, all'alba veniamo svegliati e portati in un campo di disciplina, per subire una dura punizione. Ore e ore a scaricare sacchi di cemento, di giorno. Di notte, chiusi in una ristretta cella di due metri, senz'altro conforto che un tavolaccio, un litro di infuso di tiglio e un'avara fetta di pane nero.

20 Agosto, domenica

Scontata la pena, veniamo riaccompagnati al lager O.T. di Mühldorf.

24 Agosto, giovedì

Accetto il lavoro a contratto, con la speranza di poter godere di un briciolo di riposo, alla fine delle dieci ore pattuite. Nonostante la mia buona volontà, i miei diciassette anni non mi consentono di rispettare il contratto... Per mia fortuna i compagni di lavoro mi corrono in aiuto, per evitarmi di ritornare nel lager di disciplina...

25 Agosto, venerdì

Grande giorno per me. Finalmente la prima lettera da casa. L'indirizzo utile per inoltrami la corrispondenza è il seguente: Angelo Maffeis, Baracca 2, S.A. M.I.C., Feld Post 80271, Deutschland.

27 Agosto, domenica

Giorno festivo dedicato all'igiene personale, con quel che si può... Mi accorgo d'avere anch'io, quali ospiti sgraditi, i maledetti parassiti.

Ascolto le voci di radio-scarpa. Secondo quel che si dice nel lager gli Alleati sarebbero sbarcati anche a Trieste, oltre che in Normandia. La cosa ci infonde coraggio e forza per resistere. Con l'augurio che tutto finisca presto, per noi, ma soprattutto per ebrei e russi che sappiamo trattati in modo crudele e inumano.

28 Agosto, lunedì

Sorpresa: oggi sono state distribuite cinque sigarette a testa. A me niente, perché sono minorenne. Io avrei voluto lo stesso la scarsa razione di tabacco, perché avrei potuto barattarla con i fumatori, in cambio di cibarie per la sopravvivenza.

29 Settembre, martedì

I giorni scorrono lenti. Il tempo è costantemente umido, piovigginoso. Cominciano a farsi sentire i disagi e le conseguenze del lavoro forzato. Marco visita. Con mia sorpresa vengo accolto tra quelli da scortare fino all'ambulatorio medico d'un paese vicino, dove mi sottopongono a radioscopia. Trovato sano come un pesce, vengo dichiarato abile al servizio e subito spedito a lavorare.

1° Ottobre, giovedì

Perdo sangue dal naso. Il fenomeno si prolunga. Vengo ricoverato in infermeria. Qui mi prende il terrore di non uscirne più, date le voci tremende che qualcuno ha messo in giro... Trovo conforto e rifugio nella preghiera e nella corrispondenza. Scrivo spesso a casa, invitando i miei genitori a fare altrettanto, per tenermi su di morale. Purtroppo dall'Italia giungono notizie sempre più scarse.

11 Ottobre, mercoledì

Ancora emorragia nasale. In più acuti dolori alla schiena. Di nuovo marco visita. Il medico mi cicatrizza le narici, arrestandomi il flusso.

14 Ottobre, sabato

Al momento della cattura, nel corso del rastrellamento, avevo al collo una catenina d'oro. Oggi l'ho venduta in cambio di pane. La fame non perdona. Settimane fa, per la stessa fame, avevo cambiato per pane anche la penna stilografica avuta in regalo per la mia cresima.

Non ho più niente, ora, da poter cambiare. Mi vince la debolezza e piango. Non mi resta che pregare, pregare, perché Dio mi faccia tornare dai miei cari.

25 Ottobre, mercoledì

Lavoro per la ditta Tagmann di Norimberga. Giorno dopo giorno assisto a scene disumane. Le più atroci sono da registrare all'ora della distribuzione del rancio, quando sul posto di lavoro ci troviamo fianco a fianco con i deportati di razza ebraica.

6 Novembre, Lunedì

Vengo trasferito al lager n. 6. Ci lavorano ebrei che distano dal nostro campo una decina di chilometri. Il tragitto, andata e ritorno, sempre a piedi.

10 Novembre, venerdì

Nevica. E con la prima neve mi giunge anche un pacco dall'Italia. Stando a quanto scrivono i miei ge-

nitori, avrei dovuto ricevere altri pacchi prima di questo. Ma non mi sono mai arrivati.

Gli allarmi aerei si fanno sempre più frequenti e durano a lungo, ma il lavoro, al riparo della foresta, non subisce soste.

22 Novembre, mercoledì

Da oggi cessiamo di lavorare al campo 6 degli ebrei. Non vedo più gli orrori a cui ho dovuto assistere mio malgrado. I disgraziati erano ridotti pelle e ossa. E quelli che non ce la facevano più, dopo la morte, venivano gettati nelle fosse comuni e cosparsi di calce.

30 Novembre, giovedì

Oggi ho barattato le ultime sigarette, giunte dall'Italia con il pacco, per avere altro pane.

Per tutto il giorno non ho fatto altro che spingere vagoncini che i compagni colmano di sabbia estratta nelle vicinanze. Sono sfinito e mi sento a pezzi.

Il Natale si avvicina e più che le false notizie di radio-scarpa sono i continui passaggi di formazioni aeree angloamericane a far ben sperare.

3 Dicembre, domenica

Dieci ore di lavoro anche oggi. Da qualche tempo non si rispetta più neppure il giorno festivo.

Rientriamo dal lavoro con il nostro fascetto di legna sotto il braccio. Il freddo si fa pungente e il maltempo — ora piove, ora nevica — ci consiglia di fare fuoco in baracca. Ma ci attende una brutta sorpresa: il Lager Führer ci ha distrutto la stufetta per impedirci di scaldare la stube. Per punirci di aver posto sotto il giaciglio, ridotto a una poltiglia, più di sette

traversine per castello/branda. Mentre eravamo sul lavoro, aveva condotto una puntigliosa perquisizione.

17 Dicembre, domenica

Durante la settimana non c'è né tempo né voglia di curare la nostra igiene personale. La domenica si lavora; e il poco tempo che resta preferiamo occuparlo a tentare di ricucire gli strappi più vistosi dei nostri poveri stracci: nonché a dar la caccia ai parassiti che ci tormentano.

22 Dicembre, venerdì

Da alcuni giorni sono tormentato da una fastidiosa dissenteria, che mi costringe ad alzarmi anche di notte. Di giorno mi sento distrutto e i Kapò mi riprendono con astio e con spintoni. Non lesinano minacce e insulti, del tipo «sabotatore, la pagherai», «badogliano traditore», «partigiano ribelle», «finirai in un duro campo di disciplina» (i famigerati Straflager).

Le guardie si fanno di giorno in giorno più crudeli e sul lavoro pretendono l'impossibile, trattandoci bestialmente, come schiavi.

Natale 1944

Per ben tre giorni, miracolosamente, non ci hanno fatto lavorare. Forse perché anche 'loro' hanno voluto passare le feste a casa. Vigilia, Natale e Santo Stefano in baracca. Ma abbiamo potuto assistere alla messa natalizia, presso un convento di suore, a Kreinburg sull'Inn, a 16 chilometri dal campo. Io ho potuto anche ricevere la comunione e le suore mi hanno offerto un piccolo spuntino.

31 Dicembre 1944, domenica

Fine d'anno con tristezza. Mi sono letto e riletto le ultime lettere giunte da casa, per vincere il groppo amaro che mi stringeva.

Il freddo aumenta e la neve è ormai compagnia quotidiana. Il terreno è gelato e sul lavoro si fa una grande fatica. Credevo d'essere già un adulto e mi consideravo uomo; ma mi accorgo che senza la mamma mostro ancor meno dei miei diciassette anni. Dò sfogo ai miei sentimenti; mi sento smarrito e solo. Mi raccomando alla mamma: «Mamma, prega anche tu, tanto, perché tuo figlio possa ritornare!».

5 Gennaio 1945, venerdì

Nonostante le riparazioni, gli zoccoli non tengono più. Mi è difficile tenerli insieme. Neppure il prezioso intervento dell'amico Tonino riesce a compiere il prodigio.

Il morale è al minimo livello. Sul lavoro non resisto. Con la scusa di un bisogno corporale, mi inoltro nel folto, cerco rifugio nella solitudine e piango, desolatamente. Invoco la mamma, come se mi potesse udire e correre in mio aiuto.

13 Gennaio, sabato

Le incursioni alleate si fanno sempre più frequenti e i passaggi degli stormi aerei ci confortano non poco. Si odono i boati degli scoppi e i rombi dei bombardamenti farsi vicini.

Il freddo si fa rigido: dieci-venti gradi sotto zero. Non so più che stracci mettermi per ripararmi.

24 Gennaio, mercoledì

Aggredito dai parassiti, ho preso la decisione di farmi rasare. Dopo la rasatura dei capelli, mi sono lavato la testa con la nafta.

Qualcuno mi suggerisce di liberarmi dai pidocchi mettendo del tabacco sotto le ascelle, in modo da provocare un rialzo di temperatura.

Con la febbre i pidocchi se ne vanno. Un rimedio che ha fatto il giro delle baracche al grido di «Provare per credere».

2 Febbraio, venerdì

Sono tornato al lager 6 degli ebrei. Nello spazio di una settimana ho visto che ogni giorno una decina di corpi inanimati venivano gettati tra la calce delle fosse comuni ai margini del lager. Oggi ho potuto contarli: ben sedici.

Una cosa che colpisce in questo lager: le baracche sono interrate; ne sporge soltanto il tetto.

15 Febbraio, giovedì

Altra giornata nera, per il mio morale. Il pensiero è fisso ai miei cari, alla mia città, che oggi festeggia i santi Patroni Faustino e Giovita, al mio quartiere che è proprio a ridosso della basilica e della fiera di sagra.

Siamo senza pane da alcuni giorni; la stessa razione giornaliera risulta diminuita: meno di duecento grammi a testa. Un segnale che siamo prossimi alla fine?

23 febbraio, venerdì

Aerei alleati hanno mitragliato il nostro cantiere di lavoro. Tre italiani sono stati feriti in modo grave.

Con le bombe sono piovuti anche i volantini stampati dal Quartier Generale delle Forze Alleate; in quattro lingue ci esortano ad abbandonare il lavoro e a sabotare i cantieri tedeschi. Ma che possiamo fare? Le SS e gli O.T. ci minacciano di fucilazione, se appena accenniamo a lasciare il nostro posto, anche soltanto per paura, per cercar riparo dalle bombe.

5 Marzo, lunedì

Neve, ancora neve. E quando la neve cessa, comincia una pioggerella gelida e fitta che ti penetra fino al midollo,

I giorni passano meno tristi e duri, perché il lavoro procede a tentoni. Anche i nostri kapò danno segni di nervosismo e lasciano fare... Sono troppi e sempre più frequenti gli aerei alleati che si vedono solcare i cieli.

Nel lager si fanno sempre più rigorosi i controlli e le perquisizioni: si cercano forse le armi? O soltanto i bollettini piovuti dal cielo?

10 Marzo, sabato

Le mie preghiere sono state esaudite. Senza la fede, come avrei potuto resistere? Sono felice perché ho ricevuto un pacco dall'Italia, piccolo, ma con cinque pacchetti di tabacco, sapone, biscotti... tutti ingredienti preziosi per essere barattati con pane, patate, cibi vari.

19 Marzo, lunedì

Massiccio bombardamento su Mühldorf. Non si salva niente . Tutti a sgomberare le macerie. Non ho parole per descrivere il disastro provocato dall'incursione aera alleata.

30 Marzo, venerdì

Passiamo le giornate a sgomberare le macerie di Mühldorf. Ma anche a fuggire qua e là, al primo segnale di allarme. I mitragliamenti sono terribili. Anche il piccolo aeroporto di Ampfing viene distrutto dagli aerei americani. Abbiamo contato una cinquantina di aerei devastati al suolo. I serbatoi della benzina invece sono scampati al disastro.

Aprile 1945

Il caos aumenta. Nel lager e nei dintorni.

Ultima settimana di Aprile

Le SS sparite. I kapò dell'O.T. si sono mimetizzati e poi eclissati. Noi non usciamo più né per lavorare né per sgombrar macerie. Aspettiamo con impazienza la nostra liberazione.

28 Aprile, sabato

Radio-scarpa del lager diffonde la voce che in Italia la guerra è finita. C'è allegria, ma contenuta dal solito sospetto che le voci non siano attendibili.

1° Maggio 1945, martedì

Il lager führer ci fa radunare davanti alla baracca comando e ci comunica che siamo liberi di tornare alle nostre case. Non ci fidiamo per niente delle sue parole. Diffidenti e sospettosi nessuno di noi varca il cancello per uscire. Si temono rappresaglie e soprattutto esecuzioni in massa. Meglio stare buoni buoni ad aspettare l'arrivo degli angloamericani.

Nei giorni successivi, però, qualche temerario fa

la prova. Gli va bene. Anche altri allora prendono coraggio ed escono dal lager.

Nel breve volger di giorni ben milletrecento deportati abbandonano il campo per dirigersi verso Sud.

Anch'io sono tra questi.

6 Maggio, domenica

Camminiamo per giorni, a piedi.

A Rosehneim vengo fermato, con altri compagni, da un reparto delle truppe americane. Ci facciamo riconoscere e veniamo rifocillati e rivestiti.

Restiamo con i liberatori qualche tempo, per riprendere fiato e lena.

14 Maggio, lunedì

Con mezzi di fortuna, ma più spesso a piedi, ai quali avevo messo le ali per tornare presto a casa, raggiungo il passo del Brennero.

Dopo una sommaria disinfestazione a base di polvere antiparassitaria DDT, rimetto piede sul suolo italiano.

Dieci mesi di durissimo lavoro forzato stanno alle mie spalle.

Mi metto nelle mani benefiche di un gruppo di soccorso di Travagliato.

Il rientro è rapido. Prima di sera, sono di nuovo a casa.

La terribile avventura è finita.

N.B. — Tre anni dopo, nel 1948, allo scadere dei miei vent'anni, il Distretto militare, inesorabile, mi chiama alle armi. Per 12 mesi ho prestato il regolare servizio di leva. Nelle caserme di Borgo Panigale, questa volta.

APPENDICE

I
UNA PAGINA DI DIARIO

Lager di Mühldorf, 7 Aprile 1945

Quando fui strappato con la violenza all'affetto dei miei cari e alla mia città, versai lacrime amare. Il mio pensiero, la mia anima, i miei sentimenti erano tutti rivolti alla mia mamma. Le guardie, incuranti del mio dolore, mi scortarono fino al Lager bavarese e mi rinchiusero dietro il reticolato con altri compagni di sventura.

La mia vita cambiava radicalmente: una baracca, un pagliericcio, una branda di legno per alloggio. Un lavoro duro e da schiavo per il resto dei miei giorni. Una condizione di forzato, in contrasto con i sogni e i progetti cullati dai miei diciassette anni...

Quante notti trascorse insonni; quante lacrime ingoiate e represse per non lacerarmi le ultime energie tese alla sopravvivenza!

Il mio cuore era sempre lanciato verso casa, verso la mia famiglia, verso l'amore nascente, brutalmente interrotto dall'inaspettato evento. L'amore bruciato nel momento in cui coltivavo la speranza di concludere l'unione nel più radioso dei modi...

Ma un giorno tornerò; sì, ho tanta fede nel ritorno e allora, quel gran giorno, potrò dimenticare le sofferenze patite e dichiarare apertamente il mio grande amore, per il nostro bene...

II
CHE COS'ERA LA TODT

"T.O.D.T." non è una sigla, ma una Organizzazione: Todt, così chiamata dal nome del suo fondatore. Era una formazione ausiliaria dell'esercito tedesco che, durante la seconda guerra mondiale, effettuava opere e grandi lavori militari sulla pelle degli stranieri reclutati con la forza nei Paesi occupati. Nel 1944, come tanti rastrellati per le strade, venni portato nel campo di Villafranca di Verona e poi trasferito in Germania nei pressi di Mühldorf (Feldpost 80271). Sopra la mia Arbeiterausweiss *(tessera di riconoscimento come dipendente dall'Organizzazione Todt) compare, questa volta puntata, la sigla S.A.M.I.C., che ancora non riesco a spiegarmi. Probabilmente era la sigla dell'organizzazione italiana al servizio dei tedeschi.*

III
NOTIZIARIO INFORMATIVO

Notizie di bresciani internati in Germania

Per incarico di S. E. mons. Vescovo, il rev. don Dante Zanoletti si è recato in questi giorni a Udine dove ha ricevuto notizie dei seguenti bresciani ex internati in Germania:

Bettoni Antonio visto a Berlino nel febbraio 1945.

Bazzana Beniamino visto a Budapest il 15 maggio u. s. (Cevo V. C.).

Baruffa Tullio (Lumezzane Mezzaluna V. T.) visto a Rechemberg l'8 maggio u. s.

Bignotti Bruno visto a Zagabria il 20 maggio u. s.

Berardelli Gino (Pilastroni) visto a Dresda il 25 maggio u. s.

Capra Giovanni (Brescia, via Fratelli Bandiera) visto a Mildorf (Baviera) il 25 marzo u. s.

Clerici Alfonso visto a Collua (Slesia) il 25 marzo u. s.

Freretti Vittorio classe 1923 marinaio visto a Vienna aprile u. s.

Facchetti Bruno visto a Zagabria il 20 maggio u. s.

Levrangi o Levranzi Bruno alpino partì per Budapest il 20 maggio u. s.

Lombardi Primo classe 1923 rimasto a Massaldorf (Cecoslovacchia).

Maffei Angelo (Brescia, via Fratelli Bandiera) è stato visto a Mildof (Baviera) il 25 marzo 1945.

Mario detto Mariano (classe 1906) visto a Zagabria il 20 maggio u. s.

Pavan Luigi visto a Vienna maggio 1945.

Penocchio Luciano visto a Vienna maggio 1945.

Tanzini Mario classe 1907 visto a Vienna aprile 1945.

POLENSKY & ZÖLLNER
BAUUNTERNEHMUNG

Baustelle: 4
Schacht:

Bayrische Straßenbau-Gesellsch.
R. Tagmann m. b. H.
Nürnberg

Stunden- und Ausweiskarte für den Monat Okt 1944

für Mafeis Angelo Stammrollen-Nr. 614

Beruf	Gruppe	Lohnsatz	Leistungsstufe	Trennungsgeld / Unterkunftsgeld / Fahrgeld	Wegegeld / Arbeitsort

	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	zusammen
L	X	K	10	10	10	10	10	K	K	K	10	10	10	10		
Z		PZ	PZ	PZ	PZ	PZ	PZ	PZ	PZ	PZ	PZ	PZ	PZ	PZ	PZ	

	16	17	18	19	20	21	22	23	24	25	26	27	28	29	30	31	zusammen
L	10	10	10	10	10	10		10	10	10	10	10	10	10	10	10	
Z	PZ	PZ	PZ	PZ	PZ	PZ		PZ	PZ	PZ	PZ	PZ	PZ	PZ	PZ	PZ	

L = Leistungslohn
Z = Zeitlohn
Nicht radieren!
Eintragungen nur mit Tinte oder Tintenstift.

L 41 50 000 7. 43 C/0272

Restzahlung	
1. Hälfte Lohn	
2. Hälfte Lohn	

Scheda personale valida come lasciapassare e come registro della prestazione oraria.

Stunden- und Ausweiskarte für den Monat Nov. 1944

	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15		zusammen
L	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	—	[illegible]	[illegible]	[illegible]		
Z	PZ	PZ	PZ	PZ	PZ	PZ	PZ	PZ	PZ	PZ	PZ	—	PZ	PZ	PZ		

	16	17	18	19	20	21	22	23	24	25	26	27	28	29	30	31	zusammen
L	[illegible]	[illegible]	—	—	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]				
Z	PZ	PZ	PZ	—	PZ	PZ	PZ	PZ	PZ	PZ	PZ	PZ	PZ				

Die Stundenkarte ist täglich bei Schichtbeginn dem Kolonnenführer zu übergeben, der sie bei Schichtschluß nach Eintragen der Stunden dem Gefolgsmann zurückgibt. Der Gefolgsmann erkennt mit der Annahme der Karte die Richtigkeit der eingetragenen Stundenzahl unwiderruflich an. Spätere Reklamationen sind ausgeschlossen. Die Stundenkarte ist von dem Gefolgsmann als Beleg für seine geleisteten Stunden aufzubewahren, da auf dem Abrechnungsstreifen, der ihm mit der Lohntüte ausgehändigt wird, nur die Gesamtzahl der geleisteten Stunden in dem betreffenden Monat erscheint. Die Stundenkarte gilt gleichzeitig als Ausweiskarte darüber, daß der Gefolgsmann in unserem Betrieb tätig ist; sie muß bei Empfangnahme der Löhnung zur Lochung vorgelegt werden. Von den in P. & Z.-Wohnlagern untergebrachten Gefolgschaftsmitgliedern ist die Stundenkarte, die den Nachweis über die tatsächliche Arbeitsleistung erbringt, beim Essenempfang mit dem Essengutschein vorzulegen.
Grundlage für die Beschäftigung sind die gültigen Tarifbestimmungen und Verfügungen.

Restzahlung	
1. Hälfte Lohn	
2. Hälfte Lohn	

Wohnlager:

Krankenschein.

Name: Maffei Angelo geb. 19. 6. 27
Firma: Samie
Krankheit: Otitis media

Urteil: Arbeitsfähig, arbeitsunfähig, Revier, Befreiung v. schwerer körperlicher Arbeit, entpflichtet, beurlaubt,

Facharzt:

Lazarett oder Krankenhaus:

Wiederbestellt am: Wasserstoff u. Tschtjolverband
22.1.45 — 17⁰⁰ h
23.1.45 — 17⁰
24.1.45

Dat.: 20.1.45

Unterschrift des Arztes:

Scheda di prestazione medico-sanitaria rilasciata per un periodo di malattia.

9. 10. 6 Uhr T 37.2
68/10

Krankenschein.

Name: Maffeis Angelo geb. 19. 6. 27
Firma: Samie
Krankheit: Spissstapis – Septikonatung, Nasentropfen

Urteil: Arbeitsfähig, arbeitsunfähig, Revier, Befreiung v. schwerer körperlicher Arbeit, entpflichtet, beurlaubt, Tag

Facharzt:

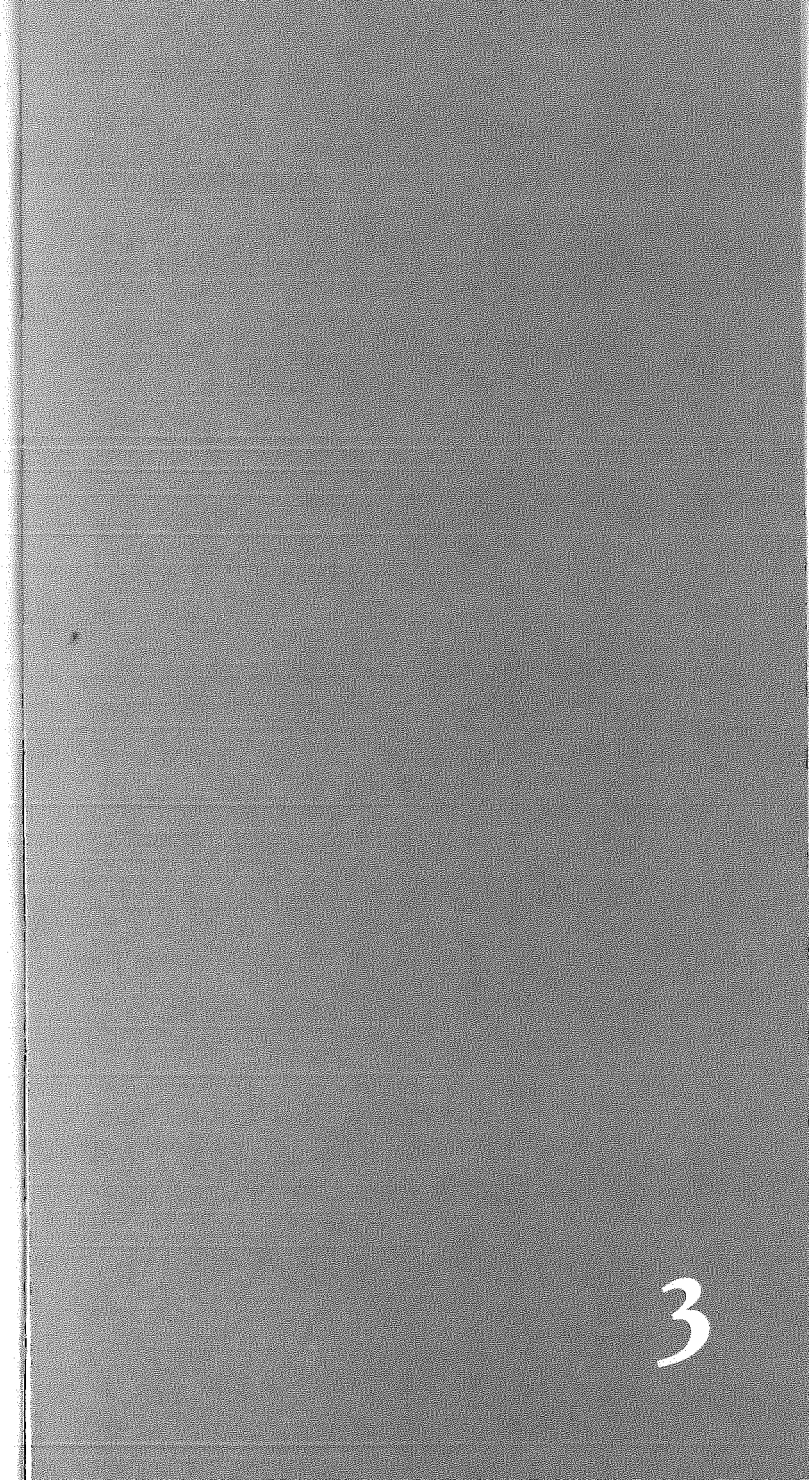
Lazarett oder Krankenhaus:

Wiederbestellt am:

Dr. Steger
Facharzt für
Hals-, Nasen- u. Ohren-Leiden

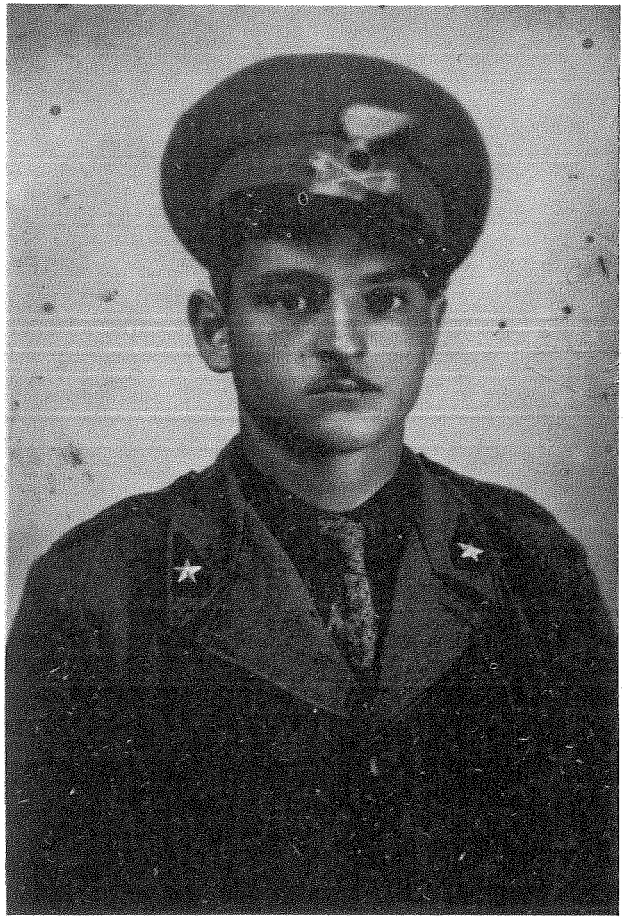
Dat.: 9/10/44

Unterschrift des Arztes:


3

CARLO ROCCA

XX A e VIII B
i miei lager di prigionia in Germania



CARLO ROCCA

8 Settembre 1943

Classe 1924, sono stato chiamato alle armi nel Maggio 1943 e, dopo una breve istruzione, presso il 2° Reggimento Minatori del Genio di Verona inviato al campo estivo di Brunico, in Val Pusteria. Aggregato al 2° 'Minatori' di stanza nella caserma Druso di San Candido.

Da tre giorni, con sedici commilitoni, sono comandato di guardia al Ponte Chiuso. Abbandonati a noi stessi, non vediamo da giorni l'ombra di un ufficiale, né riceviamo uno straccio di comando. Aspettiamo ordini, ma nessuno sembra badare a noi. Non sappiamo che fare. La frontiera con la Germania è a un passo, ma sembriamo ai confini del mondo.

9 Settembre

All'alba si ode il rombo di un motore. Un pullman si avvicina alla nostra postazione. Ne scende un capitano italiano. In modo perentorio ci ordina di disarmare il ponte, già minato dalle nostre cariche. Alla fine dell'operazione, dal pullman sbucano a sorpresa soldati tedeschi armati fino ai denti. Veniamo circondati e privati delle armi.

— Che cosa succede? — domandiamo all'ufficiale del nostro esercito che sembra non reagire.

— Niente! — ci tranquillizza —. Pura formalità. Prendiamo nota delle vostre generalità, della matricola e poi vi rispediamo a casa.

— A casa? — Ci guardiamo in faccia sbalorditi.

— Non sapete? L'Italia ha firmato l'armistizio con gli Alleati e l'esercito viene smobilitato.

I soldati tedeschi annuiscono. Nessuno di noi, presi dall'incredibile notizia, fiuta un qualsiasi inganno. Neppure quando il capitano ci fa una strana proposta: — Chi di voi, però, si dichiara fascista e pronto a collaborare con i tedeschi, può partire oggi stesso...

— E se diciamo no? — domadiamo noi, già dubbiosi di poter continuare una guerra che non sentivamo.

— Seguirà gli ordini del comando germanico.

Di lì a poco, gli ordini arrivano, precisi, implacabili.

Veniamo trasportati fino alla stazione, spintonati su carri bestiame e deportati a Lienz, in terra tedesca. Altro che ritorno a casa.

12 Settembre

Ci informano che Mussolini è stato liberato per ordine di Hitler, che vuol formare un nuovo governo fascista, alleato dei nazisti, e ricostituire un esercito armato e alleato dei tedeschi.

Allineati nel campo di concentramento, veniamo nuovamente richiesti di adesione e di collaborazione. Rifiutiamo tutti quanti. Ci lasciano un paio di giorni per decidere. E intanto ci condannano a marcire, senza cibo, senza assistenza, senza alcun conforto che ci consenta di valutare i pro e i contro della nostra sciagurata condizione.

15 Settembre

Visti vani gli sforzi e deluse le insistenze, i tedeschi rompono gli indugi e ci radunano pronti alla partenza. In fondo non gli interessa tanto avere al loro fianco soldati italiani che disprezzano, ma piuttosto comode braccia di lavoratori da impiegare nella produzione bellica. Per questo non perdono altro tempo.

Ci spintonano con brutalità, aizzati come delinquenti, fino ai carri-merci. Ci stipano a decine, ammucchiati l'un sull'altro, e ci mettono in viaggio, in direzione nord. Il viaggio disastroso è interminabile: durerà, in effetti, una settimana circa. Di quando in quando, un soldato tedesco saltando di carro in carro, apre i portelli e fa passare aria fresca...

Un giorno, mentre salta sul nostro carro, resta con la gamba presa contro una sporgenza. Il treno ferma. I tedeschi di scorta incolpano noi di attentato, di sabotaggio. Ce la vediamo brutta. Per nostra fortuna, il tedesco con la gamba fracassata riesce a scagionarci: "È stata una disgrazia! — ripete. — Loro non c'entrano".

Le rappresaglie così tempestive per gente che muore dalla voglia di vendicarsi dei **badogliani traditori** (così ci chiamano) vengono appena rimandate.

Comincia bene il calvario.

Attraversiamo l'Austria, la Slovacchia, la Polonia...

21 Settembre

Sbarchiamo a Thorn, un grosso centro a nord, sul confine russo-polacco. Dalla stazione al lager ci viene indicata la strada a colpi di calcio di fucile e di baionetta. Tre chilometri d'inferno, indeboliti dai disagi del viaggio e torturati dalla fame e dalla sete.

Il lager che ci ospita — il XX A — cintato di spessi reticolati e guardato a vista da sentinelle dall'alto delle torrette di sorveglianza, si infittisce di prigionieri: circa quarantamila, in minima parte ufficiali.

Prima di stiparci nelle luride baracche, gli aguzzini ci spintonavano verso un tavolo dove vengono prese le nostre generalità. Poi veniamo sottoposti a una minuziosa perquisizione, nel corso della quale siamo rapinati degli oggetti personali e di corredo che fanno gola ai nuovi padroni. Ci viene lasciato un solo capo di vestiario, senza ricambio.

Settembre 1943

Nei giorni che seguono, conosciamo l'umiliazione della spoliazione: perquisizioni e requisizioni di tutto ciò che ai tedeschi fa comodo. Oggetti personali, corredo, tutto ci viene rapinato.

Conosciamo la fame: una sola volta al giorno, viene distribuito un rancio sul principio immangiabile, poi via via ingurgitato per sopravvivere.

Conosciamo la rabbia e la ferocia degli aguzzini che imperversano contro di noi per un nonnulla.

Conosciamo la sofferenza di non far sapere niente di noi alle nostre famiglie e di non ricevere notizie da casa. Promesse tante, ma mai mantenute. Di posta non si parla neanche.

Qui, a Thorn, vengo immatricolato, come prigioniero di guerra (K. G. Kriegsgefangen) con il numero di piastrino 36.487.

Ottobre 1943

Ai primi di ottobre e a metà mese, un civile milanese, inviato dalla Repubblica Sociale di Mussolini, viene accompagnato dai nazisti nel nostro lager. Ci arringa, per indurci ancora una volta a collaborare, ad aderire. Questa volta, tutti d'accordo, non rispondiamo neppure.

— Dopo quel che ci avete fatto patire e dopo il trattamento subito, adesso volete che ce la passiamo da amiconi? Neanche per sogno! La pensiamo tutti allo stesso modo e nessuno di noi fa un passo avanti.

Inviperito, il repubblichino fa ordinare al lagerführer: — Tornate in baracca. — Per conto suo aggiunge:

— Oggi, pomeriggio, dopo che avrete riflettuto e deciso, uscirete uno per volta dalla baracca. Chi di voi decide per la collaborazione con la repubblica di Salò e con i tedeschi, prenderà la strada di destra; chi preferisce rimanere nel campo di prigionia, tornerà sui suoi passi prendendo a sinistra.

All'ora stabilita, nonostante gli sforzi della sentinella armata, messa fuor della porta per confondere le idee e minacciare i prigionieri, tutti noi abbiamo preso la strada di sinistra. Di nuovo siamo stati spinti nel grande piazzale in cui eravamo stati raccolti il mattino. Di nuovo, un repubblichino con minacce e blandizie tenta di convincerci a collaborare. Ma noi abbiamo ripetuto il nostro NO.

Allora, con rabbia, ci ha gridato:

— Vi meritate la sorte che avete scelto: la prigionia!

Pochissimi hanno scelto di collaborare. Se ricordo bene, una trentina in tutto, su trentamila.

Seconda decade di Ottobre

Forse il tentativo di farci aderire i tedeschi l'avranno concesso ai fascisti, per dargli un contentino; sta di fatto che dopo il nostro ennesimo rifiuto, i tedeschi, più pratici e decisi a far rispettare la volontà di chi ci voleva impegnati ai lavori forzati per conto del Reich in guerra, non perdettero altro tempo.

Prima, ci fecero uscire dal lager per impiegarci a scaricare vagoni di sabbia. Thorn è un nodo ferroviario di primaria importanza, data la posizione geografica, tra URSS Polonia e Lituania. I treni transitano con frequenza da e per il territorio sovietico e noi abbiamo lavoro in continuazione.

Poi, l'organizzazione tedesca si fa avanti con tutta la sua capacità e veniamo richiesti di dichiarare il lavoro nel quale siamo specializzati.

26 Ottobre 1943

Ci vengono consegnati viveri per tre giorni. Si fa per dire: la razione basterebbe per calmare la fame

di un sol giorno... Usciamo dal lager e ci rimettiamo in viaggio. Alle stesse condizioni di disagio.

Entriamo nel lager VIII B di Landorf in Slesia.

Come in un rito previsto dal copione nazifascista, anche qui veniamo richiesti di collaborazione.

La collera sale alle stelle, davanti al nostro rinnovato rifiuto di aderire alla RSI e alla guerra nazista. I pochi che hanno accettato, per fame o debolezza, anziché essere avviati verso l'Italia, come promesso, con l'inganno vengono destinati sul fronte orientale. Si dice che molti siano morti congelati, perché il treno merci che li trasportava è stato abbandonato su un binario morto di una stazioncina sperduta.

Ai tedeschi importa una cosa sola: sfruttarci, farci lavorare senza respiro, dandoci in cambio un vitto da fame nera.

20 Novembre 1943

La grossa Firma (una impresa edile) Interreger di Karwin in Alta Slesia, viene a prelevarci nel lager e ci porta nei suoi vari cantieri.

Dopo una disinfestazione e una rigorosa selezione, io vengo obbligato a lavori di manovalanza: trasporto ferro per le armature. Con me lavora un prigioniero polacco: il nostro compito è semplice e duro: tagliare il ferro e trasportarlo sul luogo dove altri prigionieri provvedono ad armare le strutture portanti.

La sera siamo sfiancati dalla fatica e dalla insufficienza dell'alimentazione. Per questo ci diamo da fare, per sopperire alla grande fame, con espedienti e astuzie.

Un giorno riesco ad eludere la sorveglianza e a guadagnare un deposito di patate. Il gelo le aveva rese malconce, ma io scelgo quelle meno avariate e me ne riempio lo zainetto. Il capo mi cerca. Non trovandomi sul lavoro, s'infuria.

Il capoccia destinato a sorvegliare i prigionieri obbligati al lavoro, non scherza. Si scaglia contro di me, non appena mi vede, e sbraita in una lingua che non conosco.

Il polacco che conosce abbastanza bene la parlata locale, (la regione della Slesia è contesa da sempre tra polacchi e tedeschi, perché abitata dagli uni e dagli altri) mi viene in aiuto:

— Vuole il tuo numero di matricola — spiega.

— Perché? — domando io.

— Per denunciarti alla polizia del campo.

— Che cosa ho fatto?

— Abbandono del posto di lavoro e furto di patate!

La pena era severa; ma per reati del genere si poteva rischiare anche il KZ (o lager di punizione) e la vita.

La sera, in baracca, tutto era pronto per infliggermi la punizione comminata dal lagerführer: venticinque colpi di scudiscio (un tubo di gomma!) sul sedere nudo. Il 'boia' delegato alla bisogna mi indica di scegliere lo staffile: ce ne sono tre, uno lungo, uno medio, uno corto. L'interprete mi sussurra di scegliere il medio, perché a suo dire fa meno male. Così curvo sullo sgabello, davanti ai compagni di sventura (la lezione doveva servire di ammonimento anche a loro) mi sottopongo alle venticinque nerbate sulla viva carne.

La mattina dopo, sul cantiere, il capo tedesco mi sfotte: "Gut? — mi dice con un risolino —. Hai digerito i venticinque colpi? O la razione non ti è bastata! Attento ... che non mancano i tubi di gomma, pronti a farti calare le brache!

Non lo guardo, ma mugugno dentro di me: — Te la farò pagare, canaglia!

Dicembre 1943

Una mattina mi capita di assentarmi per un momento, e subito il capo persecutore mi sta sopra ghignando: — Rocca, du noch mal spazieren, was? —

(Ti trovo ancora una volta a spasso, eh, Rocca?). Io non ci vedo più dall'ira. Rapido, dentro di me, si affaccia un pensiero deciso: — Ho compiuto da poco i diciannove anni... Non voglio che la mia giovinezza bruciata sia data in pasto a un aguzzino del genere. Adesso gli faccio vedere io...

Siamo sull'alto di un'incastellatura. Nessuno ci vede. Stringo i pugni e mi avvicino con aria minacciosa, di chi è deciso a far valere il diritto a vivere in pace. Quello capisce. In un attimo, guardando da basso, avrà pensato: — Questo mi abbranca e si butta di sotto con me; la sua vita non vale un soldo qui, ma la mia? Certo si vuol vendicare della minacce: — Rocca, se ti pesco ancora una volta, ti mando sul fronte orientale... (ricordo bene le sue parole!).

— Rocca, tu sei italiano e io ti odio... Ti ho pescato con le patate rubate e ti farò pagare il fio.

Non so più quel che sia successo. So solo che dopo la mia sfuriata: — Perché, tra tanti, mandi proprio me quassù per un rotolo di filo? Ce l'hai con me, perché non posso reagire? — il capo, inspiegabilmente, come per un prodigio, potrei dire, è cambiato da così a così. Da quel giorno, nei miei riguardi ha usato cortesie: mi offriva fettine di pane, sigarette, lavori speciali anche a cottimo... Insomma un trattamento di favore...

Natale 1943

Nonostante la festa, lavoro duro: con altri compagni, vengo comandato a scaricare un vagone di mattoni.

Al momento di uscire, il lagerführer ci prende anche in giro:

— Se fate bene, a Pasqua vi daremo un bel piatto di maccheroni — ci sfotte.

Almeno avessimo notizie da casa...

Squallore e miseria della prigionia.

Capodanno 1944

La Impresa Interreger non fa eccezioni: si lavora. Il Reich ha bisogno di guadagnar tempo, se vuol vincere la guerra, anche con l'aiuto delle braccia dei prigionieri. L'inverno è rigido e la morte bussa spesso alla baracca gelida del nostro lager.

Due compagni sono morti. Li hanno spogliati — ai tedeschi sono preziosi anche i miserabili vestiti dei deportati — e stesi nudi nella baracca che serve da obitorio, prima di essere gettati nella fossa comune.

Primavera 1944

I giorni passano, tremendi e duri. Mese dopo mese, il lavoro non cambia, la fatica aumenta, il cibo non è sempre adeguato a calmare la grande fame.

La guerra continua implacabile e noi abbiamo perduto ogni speranza di una pronta liberazione. Tra poco sarà un anno...

Due episodi mi son fermi nella memoria.

Il primo: col prigioniero Paglierini di Borgo Trento, mio compagno di coppia sul lavoro, stringo un patto di mutuo soccorso e di reciproca assistenza. Quel che è mio, è metà tuo; quel che è tuo, per metà sarà mio. La cosa funziona. All'arrivo di un pacco dall'Italia, un polacco che lavorava con noi, adocchia una bella flanella e me la chiede in cambio di pane... Per qualche giorno il pane arriva. Poi, il polacco, sparisce, con la flanella.

Il secondo: spinto dalla fame, decido di procurare un varco nel reticolato e di mettere le mani su un deposito di patate. Porto il bottino in baracca e lo nascondo sotto le assi del pagliericcio che serve di giaciglio. Qualcuno mi vede e mi ripulisce di tutte le patate.

I tedeschi scoprono il varco, ci radunano sullo spiazzo del lager e minacciano la decimazione se non salta fuori il colpevole.

Io taccio. Le mie ragioni sono due: non ho più le patate, quindi la cosa non mi tocca più nella mia responsabilità; seconda: chi a sua volta me le ha rubate, non ha interesse a scoprirsi e a denunciarmi, perché ora le patate le ha lui, non io...

I tedeschi si arrendono davanti al muro di silenzio. L'ira sbollisce, la minaccia rientra, la grande paura è passata.

Agosto 1944

Con il forzato passaggio a 'lavoratori civili' il nostro Lager VIII B viene privato delle sentinelle e delle torrette di sorveglianza, ma la condizione non cambia. Tutti noi restiamo nelle stesse baracche, subiamo lo stesso trattamento, vestiamo le stesse logore uniformi, lavoriamo con la stessa ditta, con in più l'attenzione speciale della polizia di stato.

Natale 1944

Nessuna speranza di passare il Natale a casa. Il mio gruppo conta trecentocinquanta uomini, tutti alle dipendenze dell'impresa Interreger di Karwin. Gli altri trecentocinquanta, in forza al mio campo, lavorano per un'altra ditta.

23 Gennaio 1945

L'armata rossa avanza su tutto il fronte. L'inquietudine regna non soltanto nel lager, ma anche nei comandi tedeschi. Circola la voce che sono possibili trasferimenti ad altri lager, di località dell'interno. Per un'inspiegabile fortuna che ancor oggi non si fa luce nella mia memoria, ottengo dal lagerführung l'autorizzazione a raggiungere mio fratello Giuseppe che lavora per il Reich a Innsbruck. È una balla. Ma né il tedesco mi domanda conferma attraverso l'esibizione di documenti probanti, né io gli dirò mai che un fratello in Austria non esiste. Il tentativo va a buon fine. Con me, due compagni di ventura: un trentino della Val Sugana e un bresciano della Franciacorta.

Con mezzi di fortuna raggiungiamo un treno. A Ostrawa, sul confine cecoslovacco, stiamo fermi tre giorni: la stazione è intasata di treni e di tradotte provenienti dal fronte orientale in ritirata; feriti e feriti a non finire. Come Dio vuole, un treno per il sud parte carico di truppa. Noi tre ci adattiamo sul predellino esterno di un vagone. Il freddo minaccia di congelarci. Un ufficiale tedesco ci vede. Ci fa segno di entrare, all'interno del vagone. Ci sentiamo rinascere. Ma non per molto. Prima di Vienna, l'ufficiale scende. I soldati tedeschi in viaggio con noi, non appena rimasti soli, ce la fanno brutta e ci costringono a riprendere il nostro posto, fuori all'addiaccio. Arriviamo a Vienna semicongelati.

Vaghiamo per la città, cercando di evitare ronde e polizie militari, elemosinando qua e là qualcosa da mettere sotto i denti.

Le nostre autorizzazioni sono in regola, ma la paura in un paese sconvolto dalla guerra e dal terrore di patire una sconfitta, ci fanno girare al largo, per prudenza.

1° Febbraio 1945

Decidiamo di riprendere il viaggio verso sud.

A Innsbruck, dopo ripetuti avventurosi tentativi, stiamo fermi in stazione altri tre giorni.

— Non voglio ritornare in un lager — insisto io, per convincere i miei compagni di fuga.

— Che consigli di fare?

— Andiamo all'Arbeitsamt (Ufficio del Lavoro) della città a chiedere un ingaggio.

In fondo, era quanto ci avevano suggerito a Kar-

win, al momento del rilascio dell'autorizzazione a cambiare sede.

— Non è meglio andare direttamente presso una ditta, magari in un luogo che offre meno rischi?

Qualcuno suggerisce anche questo. Abbiamo fortuna. Veniamo assunti da un'impresa che ha l'appalto per scavare una galleria nel fianco di una montagna fuori città. Io vengo distaccato come addetto all'argano del deposito dei materiali da sgombrare dopo ogni scoppio per il brillamento delle mine.

Marzo 1943

La direzione dei lavori scopre che sono anche meccanico. Così avevo dichiarato nel lager VIII B e così figura sul foglio di via di Karwin. Vengo promosso addetto al compressore che deve dare aria di ricambio all'interno della galleria.

Responsabile del mezzo è un fascista milanese di mezza età che indicandomi uno stabiolo in cima alla montagna mi confida:

— Se finisce male, lassù io ho raccolto una cambusa che mi consente di sopravvivere a lungo indisturbato. Ce n'è anche per te...

Ma io non penso che a casa. A fuggire di nuovo.

20 Aprile

Compie gli anni Hitler, ma non si fa festa.

La ricorrenza fa pensare anche al mio compleanno che cade il prossimo ventisette. Penso:

— I venti li ho compiuti in Slesia, da prigioniero. I ventuno voglio compierli a casa.

Così decido sui due piedi di svignarmela e di prendere la strada del ritorno verso l'Italia.

Detto fatto, distruggo tutte le carte e mi infilo nell'ambulatorio medico per tentare di farmi passare per malato e di essere rimpatriato.

Il medico non ci casca e mi dichiara "arbeitsdienstfähig" abile al servizio del lavoro.

Ma io ormai avevo deciso. E feci di testa mia. Invece di ritornare al baraccamento, presi la strada per il Brennero.

A Matrei, un posto di blocco nella strettoia della valle sbarra il passo a chiunque voglia proseguire in direzione dell'Italia.

Retrocedo e mi apposto alla stazione. Col favore delle tenebre mi appiatto sotto un vagone, finché non lo sento partire. I due compagni sono con me.

Al passo del Brennero, fingiamo di chiedere dove sia la dogana per il cambio della moneta, ma poi defiliamo per sentieri giù verso il Trentino.

Sempre a piedi, per valli e boschi, evitiamo i paesi per non correre il rischio di essere rispediti in un lager o di essere arruolati per forza nei cantieri di lavoro della OT: Organisation Todt.

A Bolzano, chiediamo conto ad un vigile della situazione. — I partigiani della Resistenza stanno per investire la città. Qui i reparti sono stati smobilitati. I tedeschi sono in ritirata: state attenti, perché hanno la bava alla bocca e non scherzano.

— E noi? — domandiamo. — Veniamo dalla Germania.

Ci suggerisce lui stesso la scappatoia.

— Se incappate in qualche brutto incontro, dite che eravate della Flakartillerie (la contraerea) che ora è stata disciolta. Voi tornate a casa...

A Trento, prendiamo per la Val Sugana, fino al paese del compagno di fuga.

Fine aprile

Ancora a piedi, giorno e notte, per valli e monti.

Al vecchio confine del Caffaro, tra Trentino e Bresciano, scorgiamo gli ultimi tedeschi.

Li evitiamo, ma ad Anfo veniamo fermati dai partigiani valsabbini. Facciamo fatica a far capire che ve-

niamo dalla prigionia e che abbiamo fretta di tornare a casa. Ci rilasciano con permessi di 'lasciapassare'.

In paese abita la moglie di un mio cugino che sfama me e il mio compagno di Capriolo.

A Lavenone altro posto di blocco partigiano. Da poco si sono sganciati dai tedeschi in ritirata le formazioni ribelli della zona e ora i responsabili sono più guardinghi. Insistiamo, li convinciamo e otteniamo un secondo lasciapassare.

A Barghe finiamo nel bel mezzo del dopobattaglia. I segni del cruento scontro sono ancora visibili. Morti e carcasse disseminati lungo la via della strettoia che porta a Brescia, per Odolo e il colle di Sant'Eusebio.

Ce la facciamo finalmente a riprendere la via...

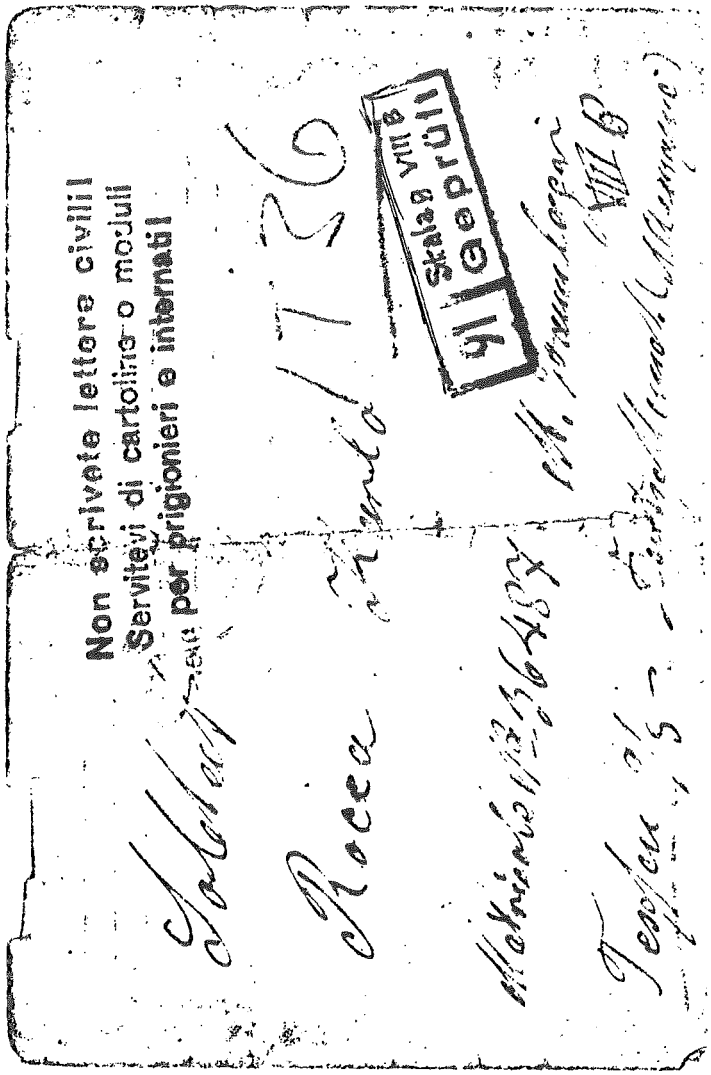
1° Maggio 1945

Un camion di partigiani che si recava nel capoluogo ci da un passaggio fino a Caino. Di qui telefono a casa. Mezz'ora dopo mio padre viene a prendermi. Ritorno a casa. Ritorno alla vita.

8 Settembre 1945

Sono rimasto avvolto nel volontario silenzio per oltre quattro mesi. Ma ora decido di farmi vivo con il distretto militare. Devo pagare il mio conto alla burocrazia degli scritturali e delle scartoffie.

Avrei preferito passare sotto silenzio il mio ritorno, per non disturbare nessuno, visto che si è preferito tradire, disprezzare e dimenticare chi non ha fatto altro che il suo dovere.



La censura ha stampigliato l'avvertenza che si può leggere in alto per un avvertimento ai prigionieri e alle famiglie.

INDICE

Nel 45° della nostra liberazione . . . . . pag. 2

Raccontare è un dovere
di Primo Levi . . . . . » 3

Il dovere di testimoniare
di Lino Monchieri . . . . . » 4

Francesco Antonelli
Arbeitskommando 423
Stammlager IX C Bad Sulza . . . . . » 9

Angelo Maffeis
Lavoro forzato per il Terzo Reich
Diario di un deportato diciassettenne . . . » 31

Carlo Rocca
XX A e VIII B
I miei lager di prigionia in Germania . . . » 53

Tipolitografia Opera Pavoniana - Brescia - 1990